

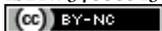
Quaderni di Scienza & Politica

n. 13 ~ 2021



DIPARTIMENTO DELLE ARTI
VISIVE PERFORMATIVE MEDIALI

ISBN: 9788854970625



AlmaDL
University of Bologna Digital Library

Tra melancolia e disciplina.
Per una storia costituzionale delle
dottrine politiche

Festschrift für Pierangelo Schiera

A cura di
Monica Cioli e Maurizio Ricciardi

Quaderno n° 13

QUADERNI DI SCIENZA & POLITICA

Collana diretta da Pierangelo Schiera

Coordinamento redazionale: Roberta Ferrari

Editore: Dipartimento delle Arti visive performative e medial

Università di Bologna

ISSN della collana: 2465-0277

ISBN: 9788854970625

Comitato Scientifico Nazionale

Stefano Visentin (Università di Urbino), Fabio Raimondi (Università di Udine), Paola Persano (Università di Macerata), Giovanni Ruocco (Università La Sapienza), Mario Piccinini (Università di Padova), Antonino Scalone (Università di Padova), Tiziano Bonazzi (Università di Bologna), Maurizio Merlo (Università di Padova), Ferdinando Fasce (Università di Genova), Sandro Chignola (Università di Padova).

Comitato Scientifico Internazionale

Daniel Barbu (University of Bucharest), Gerhard Dilcher (Johann Wolfgang Goethe-Universität Frankfurt am Main), Brett Neilson (University of Western Sydney), Maura Brighenti (Università di Bologna), Carlos Petit (Universidad de Huelva), Ranabir Samaddar (Mahanirban Calcutta Research Group), George L. Stoica (University of Bucharest), Michael Stolleis (Johann Wolfgang Goethe-Universität Frankfurt am Main), José M. Portillo Valdés (Universidad del País Vasco/Euskal Herriko Unibertsitatea), Marco Antonio Moreno Perez (Universidad Central de Chile), Judith Revel (Université Paris Ouest Nanterre La Défense), Paolo Napoli (École des Hautes Études en Sciences Sociales – Paris), Eric Michaud (École des Hautes Études en Sciences Sociales – Paris), Jorge Olvera Garcia (Universidad Autonoma del Estado de Mexico).

Questo quaderno è stato pubblicato sul sito di *Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine* ed è scaricabile all'indirizzo: <https://scienzaepolitica.unibo.it/pages/view/supplement>

INDICE

Monica Cioli, Maurizio Ricciardi, <i>Misura e pratica</i>	9
Paola Rudan, <i>Misura e dismisura. Christine de Pizan, la virtù come prassi e l'arte della politica</i>	15
Eleonora Cappuccilli, <i>I conflitti della disciplina. Libri di condotta femminile e critica del patriarcato nel Seicento inglese</i>	33
Giuseppe Olmi, <i>Dio e la natura. Studiare e raffigurare la realtà naturale all'interno degli ordini religiosi nell'età moderna</i>	51
Angela De Benedictis, <i>Tra romanzo barocco e storie di tumulti: itinerari napoletani (ma non solo)</i>	109
Luca Cobbe, <i>La melancolia disciplinata e il buon uso della superstizione</i>	121
Maurizio Ricciardi, <i>Modernità e dottrina. Sulla genesi delle scienze sociali come forma contemporanea della teoria politica</i>	143
Renato G. Mazzolini, « <i>Tout homme, quelle que soit sa couleur</i> ». L'Articolo 4 della Costituzione di Saint-Domingue del 1801	163
Niccolò Cuppini, <i>La Ginevra di Simonde de Sismondi come modello di città</i>	173
Carla De Pascale, <i>Benjamin Constant lettore e interprete di Filangieri</i>	199
Gianfranco Borrelli, <i>Desiderio, (mala) contentezza, malinconia: Leopardi interpreta Machiavelli</i>	215
Roberta Ferrari, <i>Al di là del principio di evoluzione. Herbert Spencer tra cooperazione e dominio</i>	243

Matteo Battistini, <i>La statistica della legittimazione e il demiurgo della classe media nelle scienze sociali fra Germania e Stati Uniti</i>	263
Anna Gianna Manca, <i>La disciplina del dibattito: l'organizzazione dell'iter legislativo nei regolamenti parlamentari ottocenteschi di Italia e Germania</i>	279
Luigi Blanco, <i>Il fondamento dell'autonomia. Sulla legittimazione delle autonomie speciali nell'esperienza repubblicana (e più in generale)</i>	303
Isabella Consolati, <i>Le incerte ragioni del dominio. Individui e strutture in Otto Brunner e Max Weber</i>	325
Gustavo Gozzi, <i>Storia costituzionale e storia delle dottrine politiche</i>	345
Vincenzo Cali, <i>A mezzo secolo dalla contestazione. Mauro Rostagno e gli altri</i>	359
Luigi Lombardi, <i>La Malinconia del Potere e il Potere della Malinconia: osservazioni parziali su un caso italiano</i>	373
Giuseppe Duso, <i>Ripensare la politica: l'amministrazione e la categoria del governo</i>	393

Misura e dismisura.

Christine de Pizan, la virtù come prassi e l'arte della politica

Paola Rudan

Christine de Pizan vive l'epoca di una grande trasformazione. La sua stessa biografia ne costituisce un *exemplum* senza precedenti, che si manifesta nella sua impreveduta presa di posizione autoriale. Il *Livre de la mutacion de Fortune* (1403) – il grande affresco della storia universale scritto da una donna «diventata uomo» per far fronte ai colpi della sorte avversa¹ – è esso stesso il sintomo di un tempo movimentato che non può più contare sulla stabilità indiscussa dell'ordine impartito da Dio alle cose del mondo e garantito dall'universalità della Chiesa. Non c'è stata soltanto la Guerra dei Cent'anni, che si è lasciata alle spalle il disordine del regno imponendo di ripensare le condizioni di possibilità della pace e della convivenza umana². C'è stato anche il Grande scisma d'Occidente, «un arbusto velenoso e contagioso piantato per istigazione del Nemico nel seno della Santa Chiesa», che ne ha drammaticamente rotto l'unità minando alle fondamenta la stabilità di un potere mondano legittimato dall'investitura divina³. Incaricata nel 1404 da Filippo l'Ardito di scrivere la biografia

¹ C. DE PIZAN, *Le livre de la mutacion de Fortune*, a cura dir S. SOLENTE, Paris, Picard, 1959-1966, t. 1, vv. 155-156. Su questo cfr. *infra*, § 3.

² Proprio in questo contesto, all'«inizio della grande crisi da cui verrà fuori la Francia moderna», Pierangelo Schiera colloca il *Livre des faits d'armes et de chevalerie* (1410) di Christine de Pizan, un trattato di diritto internazionale che anticipa in maniera significativa l'opera di Ugo Grozio (P. SCHIERA, *MELA/MELA/MELA/MELA! Melán/cho/lía...Dal Bencomune alle Fleurs du Mal*, «Scienza & Politica», Deposito 2/2020, p. 270: <http://amsacta.unibo.it/6526/1/Schiera%20Deposito%20N%202%20Anno%202020.pdf>).

³ C. DE PIZAN, *La vita e i buoni costumi del saggio re Carlo V* (1405), a cura di V. ROSSINI, Roma, Carocci, 2010, p. 341 [d'ora in poi *Vita*, seguito dal numero di pagina; quando si riterrà necessario, si farà riferimento all'edizione francese C. DE PIZAN, *Le livre des faits et bonnes moeurs du roi Charles 5. le Sage*, E. HICKS - T. MOREAU (eds), Paris, Stock, 1997, d'ora in poi ed. fr. seguita dal numero di pagina]. Sugli effetti dello Scisma, cfr. J. van ENGEN, *Multiple Options: The World of the Fifteenth-Century Church*, «Church History», 1/2008, pp. 257-284. Per una puntuale rico-

di Carlo V di Valois, Pizan fa luce sulle trasformazioni innescate da questi eventi tratteggiando un frammento di storia costituzionale⁴ che non si limita a descrivere e lodare le gesta del «re saggio», ma puntualmente individua alcuni degli elementi chiave del lungo processo di accentramento, “professionalizzazione” e spersonalizzazione della politica che getta le basi della sovranità moderna. Pur ricorrendo al canone della *historia magistra vitae* e richiamandosi alle *auctoritates* tradizionali per sostenere i propri argomenti⁵, Pizan incrina quel canone accordando alla virtù come prassi e capacità di agire in circostanze mutevoli uno spazio senza precedenti, che annuncia la possibilità di pensare la politica come scienza. In primo piano, c'è la ricerca di una nuova «misura» politica, la definizione di una conoscenza di sé, delle circostanze storiche e delle possibilità di intervenire su di esse all'altezza dei tempi⁶. Sullo sfondo, ma non meno centrale, c'è la dismisura di una donna che – come tutte le donne – sulla politica non dovrebbe avere parola eppure la prende, facendosi ‘artefice operosa’ di una città delle dame architettata per sovvertire la matrice virile della virtù. Con la sua vita e la sua opera, perciò, Pizan può davvero essere considerata simbolicamente un «ipotetico punto d'uscita dal medioevo»⁷, uno snodo essenziale del movimento storico verso la modernità politica alla quale fa strada

struzione delle vicende storiche e politiche che stanno alle spalle dell'opera, si veda V. Rossini, *Introduzione*, in C. DE PIZAN, *La vita e i buoni costumi del saggio re Carlo V (1405)*, a cura di V. ROSSINI, Roma, Carocci, 2010, pp. 9-36.

⁴ Per una definizione di storia costituzionale che permetta di articolare insieme la dimensione istituzionale, giuridica e culturale della vita in comune, cfr. P. SCHIERA, *Specchi della politica. Disciplina, melancolia, socialità nell'Occidente moderno*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 319.

⁵ Sulla *Historia magistra*, cfr. R. KOSELLECK, «*Historia magistra vitae*». *Sulla dissoluzione del topos nell'orizzonte di mobilità della storia moderna*, in R. KOSELLECK, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici* (1979), Genova, Marietti, 1986, pp. 30-54.

⁶ P. SCHIERA, *Misura*, *ProfessionalDreamers*, 2011, p. 27, ma si veda anche *Misura per misura. Dalla global polity al buon governo e ritorno*, «Scienza & Politica», Deposito, 1/ 2015, p. 243: http://amsacta.unibo.it/4302/1/Misura_per_misura_ed.pdf, dove si riconosce che proprio a quest'altezza storica in Francia ha luogo un processo di costituzione dello Stato che opera «sul piano inclinato di una *iurisdictio* regia che non è ancora né percepita né tanto meno teorizzata come sovranità, ma che tuttavia adotta una nuova misura – sempre più “interna” a sé e in contrasto con quella “esterna” dei poteri universali della Chiesa e dell'Impero».

⁷ SCHIERA, *MELA/MELA/MELA/MELA! Melán/cho/liá...*, p. 269.

rendendo manifesta la scissione sessuata su cui essa si edifica, che mette a tacere, ma che non può cancellare né neutralizzare con la sua fondamentale coazione all'ordine⁸.

1. Un frammento di storia costituzionale

Quando nel 1404 Filippo l'Ardito, il nobile fratello di Carlo V e all'epoca duca di Borgogna, le commissiona la biografia del re saggio, Pizan è un'autrice già affermata. La sua fama, però, non rende superflua la lotta che, come donna, deve portare avanti per sostenere la propria autorità in un mondo che alle donne imputa ogni vizio⁹, rivendicando di aver dettato lei stessa i propri precedenti. Filippo l'ha scelta conoscendo la sua opera, e il *Livre de la mutacion de Fortune* è invocato espressamente come riferimento per idee che lei ha già avuto modo di esprimere prima e altrove. *La vita e i buoni costumi del saggio re Carlo V*, concluso all'inizio del 1405, non è perciò soltanto un'opera agiografica volta a tessere su commissione e in cambio di un compenso le lodi di un monarca virtuoso, né può essere ridotta a uno tra molti *specula principum*, poiché – come si vedrà – il suo intento pedagogico non si rivolge solo al principe ma a un pubblico più vasto, composto dall'emergente borghesia. Arrischiandosi per la prima volta nello stile in prosa¹⁰, Pizan getta lo sguardo sull'insieme

⁸ Sulla modernità politica come «coazione all'ordine», cfr. C. GALLI, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Bologna, Il Mulino, 2010², pp. 733 ss.; sull'antitesi sessuata che impedisce la costituzione della politica moderna come unità, cfr. P. RUDAN, *Donna. Storia e critica di un concetto polemico*, Bologna, Il Mulino, 2020, *Introduzione*.

⁹ C. DE PIZAN, *A Jean de Montreuil* (giugno-luglio 1401), in C. DE PIZAN – G. COL – J. De MONTREUIL – J. GERSON – P. COL, *Il dibattito sul Romanzo della Rosa*, a cura di B. GARAVELLI, Milano, Medusa, 2006, pp. 28-38, pp. 32-33. Per un inquadramento del dibattito cfr. E. HICKS, *Le Débat sur le Roman de la Rose*, introduzione a E. HICKS (ed), *La querelle de la Rose dans la pensée historique*, Paris, Honoré Champion, 1977, pp. ix-xxix.

¹⁰ Sulla commissione, il compenso, la scrittura in prosa e i riferimenti al *Livre de la mutacion de Fortune*, cfr. C. DE PIZAN, *Vita*, pp. 43-44, 47 e 95. Per una ricostruzione del dibattito storiografico sulle ragioni per cui l'opera sia stata affidata a Pizan, cfr. V. ROSSINI, *Introduzione*, pp. 31-35. Per una collocazione di Pizan in continuità con la tradizione degli *specula principum*, cfr. B. COLLET, *The Three Mirrors of Christine de Pizan*, in K. GREEN – C.J. MEWS (eds), *Healing the Body Politic. The Political Thought of Christine de Pizan*, Turnhout, Brepols, 2005, pp. 1-18 e K. LANGON FORHAN, *Reflecting Heroes. Christine de Pizan and the Mirror Tradition*, in M. ZIMMERMANN, D.

di processi che, con il fine di ricostruire una monarchia ferita e frammentata, aprono la strada alla sovranità moderna.

Definendo se stessa *damoiselle* anziché *dame* – e scegliendo così un termine che la ascrive a una «borghesia» sempre più rilevante dal punto di vista economico, professionale e dunque politico – Pizan si colloca in questo movimento. La posizione che si assegna non le deriva da un titolo o da uno status giuridico, ma da una competenza acquisita al pari di quella dei «notabili» che re Carlo aveva fatto eleggere nel suo consiglio affiancandoli a nobili e chierici, affinché la conoscenza del diritto garantisse il rispetto della giustizia e l'equità¹¹. Lo stesso re Carlo, d'altra parte, era stato istruito nella lingua latina perché fosse nella condizione di apprendere direttamente le «diverse e specifiche cause legali la cui amministrazione è attribuita e confidata [ai principi] per diritto»¹². La centralità riconosciuta al diritto come ordinamento, tuttavia, non fa del re un mero governante, benché Pizan affermi che egli sia tenuto a obbedire alla legge se non vuol perdere il proprio «potere giuridico»¹³. Carlo V, al contrario, è stato saggio per la sua capacità di «stabilire nuove leggi e cambiare le vecchie», sia nel campo dell'amministrazione del regno e delle finanze, sia in que-

DE RENTIIS (eds), *The City of Scholars. New Approaches to Christine de Pizan*, 2 voll., Berlin-New York, Walter de Gruyter, 1994, vol. II, pp. 190-196. A osservare l'originalità di Pizan rispetto alla tradizione degli specchi dei principi è P. SCHIERA, *Misura per misura*, pp. 241-242. Più in generale, si rimanda a A. DE BENEDICTIS (ed), *Specula Principum*, Frankfurt a.M., Vittorio Klostermann, 1999.

¹¹ C. DE PIZAN, *Vita*, pp. 41, 135-136, 71. L'uso del termine *damoiselle* compare nell'intestazione dell'indice dell'opera che non è stata riportata nella sua versione moderna in lingua francese. Si può dunque fare riferimento alla copia manoscritta conservata presso la Bibliothèque Nationale Française e disponibile all'indirizzo: <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b8447184c/f11.item>, vista 11/234, folio 1r. L'uso del termine *damoiselle* e il suo significato sono puntualmente notati da Virginia Rossini, curatrice dell'edizione italiana della *Vita*, che nella nota a p. 41 fa riferimento a T. DATOUR, *Bourgeois*, in C. GAUVARD – A. DE LIBERA – M. ZINK (eds), *Dictionnaire du Moyen Âge*, Paris, PUF, 2002, pp. 187-188. Alla voce è enfatizzato il prestigio acquisito da coloro che, per la loro posizione sociale, rivestivano funzioni «pubbliche».

¹² C. DE PIZAN, *Vita*, p. 53.

¹³ *Ivi*, p. 235. Sulla concezione giuridica del potere nel medioevo, cfr. P. COSTA, *Iurisdictio. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100-1433)*, Milano, Giuffrè, 2002², pp. 99 ss.; sul concetto di «ordinamento», cfr. P. SCHIERA, *Specchi della politica*, p. 144 ss.

stioni “fondamentali” come la successione o l’abolizione della possibilità dei nobili di «armarsi e scendere nel campo di battaglia» senza autorizzazione regia¹⁴. Pizan apprezza quindi la capacità sovrana di innovare – pur nei limiti della «legge di natura» – anche se riconosce il peso della consuetudine come principio di obbedienza¹⁵. La sua ricostruzione biografica e storica, perciò, si colloca nel campo di tensione tra un governo fondato sul passato, su un ordine e dunque su un ordinamento che lo precede, e un governo orientato all’efficacia, che attraverso il proprio operato crea le condizioni per conquistarsi la fedeltà e l’obbedienza dei sudditi. È perciò significativo che Pizan affermi di voler rendere onore, con la sua biografia del re, alla «prestigiosa e degna corona [*couronne*] di Francia», scegliendo un termine – «corona», appunto – che indica uno scarto tra la persona del re celebrata nell’opera e l’autorità di cui è portatore e l’insieme di beni e terre che formano il regno¹⁶.

In questa cornice, l’amministrazione della giustizia e delle finanze si configura come una pratica di produzione di obbedienza che, pur non assumendo ancora la forma moderna della legittimazione¹⁷, si emancipa almeno parzialmente dall’investitura ecclesiastica. In un contesto segnato da molteplici conflitti, Carlo il Saggio è stato abile a soddisfare tutte le classi – i nobili, i notabili, il popolo e la «classe media» [*gens de condition moyenne*], nella quale Pizan riconosce esplicitamente, appoggiandosi ad Aristotele, un fattore di stabilità ‘costituzionale’¹⁸ –, garantendosi la loro fedeltà; egli è riuscito ad assicurarsi l’appoggio degli amici – a partire dalle *bonnes villes*, che rivestivano un ruolo

¹⁴ C. DE PIZAN, *Vita*, p. 89.

¹⁵ *Ivi*, pp. 233-235.

¹⁶ *Ivi*, p. 44 [ed. fr. p. 42] e nota della curatrice nella stessa pagina. Cfr. C. BEAUNE, *Couronne*, in C. GAUVARD – A. DE LIBERA – M. ZINK (eds), *Dictionnaire du Moyen Âge*, p. 357, dove si afferma che «la Couronne, c’est déjà l’État même si ce mot n’existe pas encore en ce sens».

¹⁷ Si può dire che sia visibile, nell’opera di Pizan, il processo di lenta dissoluzione della distinzione tra *auctoritas* e *potestas* che avviene in epoca moderna, quando l’autorità è ridotta «a specificazione del potere nel senso della legittimità». Tuttavia, questa diventa il problema politico per eccellenza soltanto una volta che – con le guerre civili di religione – viene meno in Occidente la fondazione divina del potere politico (cfr. C. GALLI, *Modernità. Categorie e profili critici*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 21 ss.).

¹⁸ C. DE PIZAN, *Vita*, p. 239 [ed. fr. p. 210].

strategico nella gestione dei conflitti religiosi e politici che attraversavano il regno – e, dispensando privilegi, quello dei nemici, i «sudditi per antico diritto di signoria ribellatisi contro la sua autorità». Ancora, egli è riuscito a servirsi della guerra secondo diritto per ricostituire l'unità di un territorio smembrato in seguito al conflitto sciagurato contro l'Inghilterra e per assoggettare e neutralizzare le bande mercenarie che, licenziate dagli eserciti, si erano date al brigantaggio¹⁹. Soprattutto, Carlo V si è fatto promotore e sostenitore di una “politica culturale della traduzione” rendendo accessibile a un pubblico più vasto dei soli chierici un sapere che si presta a essere maneggiato proprio in funzione della giustificazione del suo potere. Di ciò Pizan – che della biblioteca reale aveva ampiamente beneficiato per attingere autonomamente a quell'istruzione che, come donna, le era stata negata dalle istituzioni del suo tempo – è significativamente entusiasta ed elenca una dopo l'altra le opere che il re saggio aveva reso disponibili in lingua francese, a partire dall'*Etica* e dalla *Politica* di Aristotele fino all'agostiniana *Città di Dio* e al *Policraticus* di Giovanni di Salisbury²⁰.

Per Pizan «la sovranità, ovvero la dignità regale, è disposta nelle sue strutture in rapporto a Dio, ovvero alla causa prima della quale è vicaria», ed è «evidente che l'essenza delle cose risiede nel loro ordine e ancor più nel loro fine»²¹. Anche se il fine della politica deve o almeno dovrebbe «portare a compimento ciò che è stato prima disposto» da Dio, nel suo movimento verso il fine supremo essa ha un proprio ordine, ed è in virtù di ciò che può essere considerata una scienza:

¹⁹ *Ivi*, pp. 80, 238, 90, 135. Sul contributo di Pizan alla formulazione del diritto delle genti e della “guerra giusta”, cfr. B.A. CARROL, *Christine de Pizan and the Origins of Peace Theory*, in H.L. SMITH (ed), *Women Writers and the Early Modern British Political Tradition*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998, pp. 22-39.

²⁰ C. DE PIZAN, *Vita*, p. 249. Sulla politica della traduzione di Carlo V, il suo ruolo nella *translatio studii* e la posizione di Pizan in questo contesto, cfr. G. BRIGUGLIA, *Il pensiero politico Medievale*, Torino, Einaudi, 2018, cap. 8; C. CANNON WILLARD, *Christine de Pizan: From Poet to Political Commentator*, in M. BRABANT (ed), *Politics, Gender & Genre. The Political Thought of Christine de Pizan*, Boulder-San Francisco-Oxford, Wesview Press, 1992, pp. 17-32.

²¹ C. DE PIZAN, *Vita*, p. 345.

La scienza della politica [*saence de politique*], la più alta tra le arti, insegna all'uomo a governare se stesso, la sua casa, i suoi sudditi e ogni cosa secondo giustizia e sobrietà. Essa è la disciplina e la competenza nel governare regni, imperi e tutti i popoli e le nazioni in tempo di pace e di guerra, di tranquillità e di avversità, nel riunire e accumulare ricchezze e rendite con guadagni leciti, dispensare denaro, oggetti preziosi e pensioni²².

Il rapporto tra scienza e arte, in questo passaggio, è di grande importanza alla luce della priorità che Pizan attribuisce alla seconda. Le condizioni di possibilità della politica come scienza si trovano precisamente nella sua declinazione come arte, ovvero come «disciplina» nel doppio senso del termine: governo di sé e amministrazione delle cose, ma anche conoscenza e campo di sapere²³. Sebbene non abbandoni mai l'idea di un ordine impartito da Dio al mondo, Pizan quell'ordine lo ha visto vacillare e restare senza garanzie istituzionali e simboliche. L'azione di Carlo V il Saggio, perciò, non è importante per la sua esemplarità, ma perché appunto è stata azione: capacità di intervenire efficacemente se non per produrre, almeno per ristabilire l'ordine in un mondo in cui, pur essendo uno strumento della volontà di Dio, la Fortuna governa le cose terrene esponendole a una “provvidenziale contingenza”²⁴. La possibilità di pensare la politica come scienza non consiste quindi nell'affermazione di regole di carattere universale e astratto, né nella produzione di un moderno sistema basato su un unico principio di ragione²⁵, ma riguarda la possibilità di

²² *Ivi*, p. 81. Nell'edizione francese moderna si legge: «l'art de la politique est la science suprême» [ed. fr. p. 73], laddove il manoscritto – cui si attiene fedelmente la traduzione italiana – parla espressamente di «saence [sic!]de politique» [https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b8447184c/f36.item.zoom_vista_36/234_folio_13v].

²³ P. SCHIERA, *Specchi della politica*, pp. 291 e ss.

²⁴ Cfr. B. FALLEIROS, *Fortune, force d'ordre ou de désordre chez Christine de Pizan*, «Camenuiae», 5/2010, e M. GRIFFIN, *Transforming Fortune: Reading and Chance in Christine de Pizan's 'Mutation de Fortune' and 'Chemin de long estude'*, «The Modern Language Review», 1/2009, pp. 55-70. Sulle peripezie della concezione della «Fortuna» fino a Machiavelli, cfr. H.F. PITKIN, *Fortune is a Woman. Gender & Politics in the Thought of Niccolò Machiavelli* (1984), Chicago and London, Chicago University Press, 1999. Si può parlare della Fortuna 'provvidenziale contingenza' nel senso di un'accidentalità che governa il mondo ma che è comunque inscritta in un piano della salvezza e pensata in relazione all'intervento divino nelle cose terrene. Questa prospettiva verrà meno per la prima volta con Machiavelli, con cui si compie l'“estromissione” di Dio dalla politica (cfr. C. GALLI, *Contingenza e necessità nella ragione politica moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2009, cap. I).

²⁵ P. SCHIERA, *MELA/MELA/MELA/MELA! Melán/cho/la...*, p. 270.

agire sulle cose, orientarle e persino trasformarle, plasmando la virtù politica sulle circostanze mutevoli in cui l'azione si svolge.

2. Ordine, misura e pratica della virtù

Pensare la politica secondo l'ordine e il fine che le sono propri significa per Pizan ricostruirne la genesi per individuarne la fondamentale ragione d'essere. La "testimonianza" delle Sacre Scritture – qui trattate come fonte storica e di legittimazione retorica – mostra prima di tutto il problema cui la politica è chiamata a dare risposta, ovvero le crudeltà che nei tempi antichi si moltiplicano man mano che la stirpe umana si accresce e popola la terra, «poiché la malvagità è naturale e innata nell'uomo quando la lima della ragione non la corregge». La ragione si configura dunque come soluzione alla fondamentale antropologia negativa conseguente al peccato e alla caduta:

Allora gli antichi, dotati per un dono della natura della ragione derivata dall'esperienza, ritennero che sarebbe stato bene, per risolvere tali problemi, che uno di loro, il più adatto per virtù e sapienza, fosse eletto capo e signore. A costui sarebbe stata data per comune accordo l'autorità di governare; avrebbe preso conoscenza delle contese sorte tra le genti e giudicato i torti commessi e a ciascuno avrebbe reso giustizia senza tollerare la disobbedienza, il cui prezzo era la vita. Così, grazie a un ragionamento comune a tutti i popoli, ebbero origine nel mondo i governi temporali e ogni principe, nella sua giurisdizione, divise il suo popolo in diverse parti e prese le proprie disposizioni secondo ragione²⁶.

Questo passaggio è importante per mettere in luce la messa in movimento delle categorie politiche tradizionali che opera in Pizan. Va osservato in primo luogo che quella che lei invoca è una ragione prudenziale, frutto dell'esperienza, e che questo la colloca nettamente al di qua di quel razionalismo moderno che si afferma politicamente con Hobbes facendo della ragione un'autonoma fonte di legge²⁷. Vi è poi un principio di distinzione che agisce tra uomini ugualmente e naturalmente malvagi per natura, che guida l'assegnazione dell'autorità al più

²⁶ C. DE PIZAN, *Vita*, p. 122.

²⁷ Cfr. C. GALLI, *All'insegna del Leviatano*, in T. HOBBS, *Il Leviatano*, Milano, Rizzoli, 2011, V-L, p. IX ss.

adatto, virtuoso e sapiente, ponendo a fondamento dell'autorità specifiche virtù personali. Eppure la politica, ovvero l'unione regolata delle relazioni tra gli uomini, si configura come un effetto della loro azione ragionevole, come un prodotto la cui stabilità non è data ma va conseguita. Non siamo evidentemente di fronte a un'anticipazione dell'artificio pattizio, ma di un paradossale artefatto naturale, ovvero di una creazione umana che può esistere secondo giustizia, distinguendosi così dalla tirannide, quando segue «il corso della natura». Quest'ultimo è contrassegnato dall'orientamento verso un fine che, aristotelicamente, per Pizan è ciò che contraddistingue un ordine²⁸. Ed è qui che acquista centralità la metafora del corpo politico, che lei utilizza per mostrare l'effetto dell'azione ordinatrice dei principi.

In primo luogo, essi hanno istituito un apparato di amministrazione della giustizia incaricato di punire coloro che non rispettano una «condotta di vita ragionevole». Una parte del popolo è stata poi assegnata a svolgere mestieri e opere, altri sono stati istruiti nella filosofia – le diverse scienze, i segreti delle cose divine e della natura – per diventare consiglieri. Altri, ancora, sono stati assegnati alle compagnie d'armi, per le quali il principe ha stabilito un ordine e una regola per la protezione sua, del popolo e del clero, delle donne e dei contadini. La difesa del principe – un fine primario dal quale discende la regola che egli non prenda parte alla guerra in prima persona – è qui di fondamentale importanza, dal momento che «quando la testa è ferita, il corpo e le membra sono malati e sofferenti»²⁹. In questi passaggi, Pizan non descrive la “collocazione fisica” e la gerarchia delle parti come invece fa nel *Livre du corps de policie*, dove l'influsso di Giovanni di Salisbury è rilevante e generalmente riconosciuto, diventando un operatore importante nell'economia complessiva del suo discorso e in particolare del suo riconoscimento di un ordine dei ranghi e della

²⁸ C. DE PIZAN, *Vita*, pp. 172, 65.

²⁹ *Ivi*, pp. 123-124. Sulla funzione di «creazione di consenso» e giustificazione della soggezione dei sudditi al sovrano, oltre che della gerarchia e della coesione tra le parti, svolta dall'immagine *caput-corpus*, cfr. P. COSTA, *Jurisdictio*, pp. 382-383.

distinzione giustificato dalla differente funzione “organica” delle parti³⁰. Ciò che tuttavia colpisce nell’uso dell’*analogia corporis* nella *Vita di Carlo V* è che, con l’eccezione di un solo passaggio in cui il sovrano è definito vicario di Dio, manca ogni altro riferimento all’investitura divina della sua autorità, che è invece tema centrale nel *Policraticus*³¹. Si può dire infatti che, nel contesto del Grande Scisma, è stato il re a investire il pontefice, schierandosi a favore di Clemente VII dopo attente indagini sulla legittimità della sua elezione e dimostrando in questa azione, una volta di più, la sua virtù³².

Quest’ultima, allora, non si configura come qualità nativa, ma dativa³³. Il re Saggio, non a caso, ha una biografia “sporca” e niente affatto innocente, poiché al contrario la sua gioventù era stata costellata da molte «follie» che egli si era tuttavia lasciato alle spalle liquidando i cattivi consiglieri e popolando la sua corte con gentiluomini «savi ed esperti nei bisogni della politica per organizzare bene e prudentemente il governo del regno e favorirne la prosperità». Anche se è descritto come una figura della provvidenza – servendosi di Fortuna, Dio lo ha fatto nascere per correggere le sue creature e lo ha fatto morire per punirle – per Pizan egli è la dimostrazione che la virtù non è data per nascita ma acquisita, conquistata, esercitata. La natura umana «è incline a molti vizi che tendono tutti al piacere e all’appagamento del corpo», il quale è «come un

³⁰ C. DE PIZAN, *Le livre du corps de policie*, a cura di A.J. Kennedy, Paris, Champion, 1998. Cfr. K. LANGDON FORHAN, *The Political Theory of Christine de Pizan*, London and New York, Routledge, 2002, part. cap. 3; S.H. RIGBY, *The Body Politic in the Social and Political Thought of Christine de Pizan (Abridged Version). Part I: Reciprocity, Hierarchy and Political Authority*, «Cahiers de Recherches Médiévales et Humanistes», 24/2012, pp. 461-483.

³¹ G. DI SALISBURY, *Policraticus. L'uomo di governo nel pensiero medievale*, Milano, Jaca Book, 1985, trad. parziale, libro IV, cap. 1. Per una lettura che enfatizza le differenze tra Salisbury e Pizan anche in relazione alla posizione del clero nel corpo politico, cfr. K. LANGDON FORHAN, *Polycracy, Obligation and Revolt: The Body Politic in John of Salisbury and Christine de Pizan*, in M. BRABANT (ed), *Politics, gender & Genre*, pp. 33-53. A negare invece la sua tensione “secolaristica” è S.H. RIGBY, *The Body Politic in the Social and Political Thought of Christine de Pizan (Abridged Version). Part II: Social Inequality and Social Justice*, «Cahiers de Recherches Médiévales et Humanistes», 25/2013, pp. 539-579. Su Salisbury, cfr. M. PICCININI, *Corpo politico, opinione pubblica, società politica. Per una storia dell'idea inglese di costituzione*, Torino, Giappichelli, 2007, cap. I.

³² C. DE PIZAN, *Vita*, pp. 332-342.

³³ P. SCHIERA, *MELA/MELA/MELA/MELA! Melán/cho/lía...*, p. 317.

vaso costituito da materia solida e pesante che rende lo spirito impacciato»³⁴. Per questo motivo, la virtù non può che derivare dalla pratica e dall'esperienza, ovvero dalla costante connessione tra la disciplina di sé e delle cose del mondo secondo una misura: «in ogni cosa – nelle cose sensibili, nelle specie animali, nell'apprendere, nelle virtù, nelle diverse età – vi sono un ordine e una misura; attraverso tappe successive tutto giunge al proprio fine»³⁵.

Qui si manifesta il nesso fondamentale che Pizan stabilisce tra la misura e l'ordine, all'interno di un finalismo che – pur muovendosi nella direzione ultima della salvezza – ammette in questo movimento universale una pluralità di fini subordinati intrinseci alle diverse cose del mondo che fanno della misura l'orientamento della virtù come arte. Questa si definisce in relazione alla pratica – la nobiltà che risiede nel tendere a cose elevate, amare i buoni costumi e compiere le proprie azioni con prudenza – e alla saggezza, che racchiude le virtù di sapienza, conoscenza e prudenza, che a sua volta deriva dalla pratica, ovvero dalla conduzione di una vita ordinata. Il doppio statuto della disciplina – come prassi di governo e sapere – acquista valore alla luce dei suoi effetti, i quali non sono mai indipendenti dalle circostanze che «rendono le cose buone o cattive» cosicché, ad esempio, si può dissimulare «in maniera virtuosa» se ciò serve a sventare «la furia della gente malvagia»³⁶.

È in questa prospettiva disciplinare – che coincide con la ricerca pratica e attiva di una misura efficace a garantire l'ordine e ristabilirlo quando vacilla – che Carlo V si configura come esempio di virtù. Dalla sua condotta personale – il godimento misurato dei piaceri dei sensi – a quella politica – segnata dalla costante tensione cavalleresca verso la pubblica utilità e da una saggia amministrazione delle finanze e della giustizia³⁷, re Carlo fu senza dubbio un re saggio. La virtù che egli incarna ed esemplifica è per definizione «virile», dove la radice *vir* sta a indicare, per Pizan, la posizione che si consegue con l'«età della

³⁴ C. DE PIZAN, *Vita*, pp. 69-70, 52, 113, 54, 58.

³⁵ *Ivi*, p. 64.

³⁶ *Ivi*, pp. 48-50, 86, 25, 357, 275.

³⁷ *Ivi*, pp. 76-77, 139.

ragione»³⁸. Quella virilità, tuttavia, non è soltanto sinonimo di maturità, ma coincide anche con un privilegio sessuato che contrassegna la virtù, come la politica, secondo una misura esclusivamente maschile.

3. La dismisura delle donne

Nella *Vita e buoni costumi del saggio re Carlo V* le donne non compaiono che sullo sfondo. Poiché la politica non è un loro affare, esse si manifestano soltanto come figure del bisogno – altrettante prove della virtù di un re dotato di nobiltà d’animo, cavalleria e saggezza, e dunque pronto ad ascoltare e rendere a ciascuno il suo diritto –, oggetti di protezione e d’amore, oppure di onore, in virtù di una particolare devozione, e, soprattutto, accessori di corte³⁹. Ciò è vero prima di tutto per la regina Giovanna di Borbone che, «grazie alle regole stabilite dal re, viveva nella condizione nobile e onorevole naturalmente opportuna al suo alto rango». La sua dignità e nobiltà si manifesta nel più accurato rispetto del costume – era uso dei sovrani cambiarsi d’abito più volte al giorno –, nella compagnia di dame e damigelle d’alto rango onorate e ben educate – anche loro vestite in maniera confacente alla propria condizione – e nella presenza silenziosa alle tavole dei baroni, dove «per evitare sciocche parole e vani pensieri» un gentiluomo a capotavola parlava senza sosta delle virtù dei grandi uomini del passato⁴⁰. Le poche donne alle quali Pizan dedica qualche parola sono presentate sempre e comunque come appendici degli uomini: sono la moglie e le figlie di Carlo V, tra le quali si distingue la sposa del conte di Clermont, per la devozione testimoniata dai numerosi cilici trovati tra i suoi tesori dopo la morte. Esse, inoltre, sono gli oggetti degli scambi dinastici attraverso cui

³⁸ *Ivi*, p. 51.

³⁹ *Ivi*, pp. 5, 102, dove si enfatizza la nobiltà di Carlo V che si era rifiutato di concedere ai mariti la possibilità di murare vive le mogli fedifraghe, nonostante le accorate richieste; pp. 156-157, 269.

⁴⁰ *Ivi*, pp. 82-84; 283-285.

erano e sarebbero stati possibili «nuovi legami familiari in paesi stranieri e sodalizi con nazioni lontane»⁴¹. A questa regolare comparsa passiva e subordinata, nella *Vita* troviamo solo due eccezioni: madame Roussel, precettrice di Luigi I duca d'Orleans, di cui Pizan però non dice molto⁴², e infine lei stessa, l'onnipresente autrice dell'opera.

La strategia autoriale di Pizan non può essere separata dal contenuto complessivo della *Vita di re Carlo V*, ma è al contrario fondamentale per decifrare la sua concezione della virtù come prassi e la conseguente valorizzazione dell'arte, ovvero dell'esperienza come fonte di sapere politico. Al di là della consueta invocazione di Dio, chiamato a illuminare «questa *damoiselle*» il cui intelletto è nelle tenebre, Pizan ricorda che è stata Minerva a scoprire «l'arte e il segreto di fabbricare le armature in ferro e acciaio» e questo precedente l'autorizza a trattare «un tema nobile come la cavalleria», anche se non dovrebbe occuparsene una donna. D'altra parte, giocando al gioco delle *auctoritates* e dunque seguendo le regole dei suoi detrattori, Pizan cita Ugo da San Vittore per affermare che «la vera forza non risiede [...] in chi dà l'insegnamento, ma nel fatto che sia buono e porti profitto», e saggio è chi lo riconosce⁴³. Si può conquistare dunque autorevolezza tramite gli effetti della propria conoscenza e della scrittura stessa, ed è precisamente l'utilità degli effetti che Pizan rivendica alla propria opera. Essa è sì definita una «compilazione», il che conferma che «questa donna non esprime idee proprie». Tuttavia, mentre «il testo scritto insegnerà la pratica attraverso l'esperienza» a coloro che non la conoscono, esso servirà anche a sapienti e saggi per trattenere ciò che senza aiuto non potrebbe essere trattenuto dal limitato «ventre della memoria» e potrà, infine e soprattutto, far avanzare la conoscenza:

⁴¹ *Ivi*, pp. 146-150; 169-170.

⁴² *Ivi*, pp. 165.

⁴³ *Ivi*, pp. 43-44, 181-182. In merito alla riflessione di Pizan sulla guerra, vale la pena osservare che nel secondo libro della *Vita*, sulla cavalleria, vi sono pagine dense dedicate specificamente alla strategia militare. Cfr. a riguardo L. DULAC, *De l'art de la digression dans "Le Livre des Fais et bonnes meurs du sage Roy Charles V"*, in M. ZIMMERMAN - D. DE RENTHIS (eds), *The City of Scholars*, pp. 148-157.

Così io non ho creato davvero tutti i temi di cui si compone la mia compilazione, ma mi è sufficiente saperli utilizzare nel modo giusto, affinché possano essere utili per perfezionare l'idea che io voglio esprimere⁴⁴.

Avida lettrice dei volumi della biblioteca reale, Pizan sa che la compilazione – non meno della traduzione corredata di commenti – può dare vita a qualcosa di più di una semplice riproduzione⁴⁵. Lo sa e lo rivendica, facendo della propria scrittura il tramite verso un pubblico più vasto dei soli dotti e verso la possibilità, se non di una creazione di idee originali, quanto meno di un perfezionamento della conoscenza già disponibile. Resta il fatto, però, che Pizan come donna non può annoverare se stessa tra i dotti. Seguendo la gerarchia aristotelica, lei ammette che la sapienza cui non aveva avuto accesso per mancanza di istruzione è la più alta delle scienze, perché «riguarda le cause finali e i principi primi», laddove «prudenza e maestria» si rivolgono alle cose materiali e contingenti traducendosi in azioni che producono effetti, immateriali o materiali, e non sono, come la sapienza, fini a se stesse⁴⁶. L'ordine delle scienze è un ordine gerarchico e disciplinare, sia nel senso della partizione dei campi del sapere e della loro disposizione reciproca, sia perché il percorso verso la sapienza coincide con la sovranità che l'intelletto consegue sul corpo e sui sensi. Ciò, tuttavia, non squalifica l'«opera» di Pizan, intesa come il risultato della sua maestria: lei è come l'operaio, che non conosce l'architettura, eppure mette insieme gli elementi della costruzione assegnando a ciascuno il posto che compete al suo fine. Se la politica non è un affare metafisico ma una scienza pratica, ovvero un'arte, allora la «messa in opera» acquista una fondamentale centralità⁴⁷. Allo

⁴⁴ *Ivi*, pp. 181.

⁴⁵ Sull'*interpretatio* medievale come creazione di un nuovo linguaggio «speciale» o «professionale», cfr. P. COSTA, *Iurisdictio*, pp. 19-21.

⁴⁶ C. DE PIZAN, *Vita*, pp. 227-228, ma anche 229-230, dove è discusso il rapporto tra metafisica e teologia. Sull'influenza aristotelica nella *Vita*, cfr. M. RICHARZ, *Prudence and Wisdom in Christine de Pizan's Livre des fais et bonnes meurs du sage roy Charles V*, in K. GREEN – C.J. MEWS (eds), *Healing the Body Politics*, pp. 100-116.

⁴⁷ Sul modo in cui la metafora dell'architetto e dell'artigiano serve contemporaneamente a Pizan per legittimare se stessa come autrice e lodare il re nel suo carattere di «architetto», cfr. N. MARGOLIS, *Royal Biography as Reliquary. Christine de Pizan's Livre des Fais et bonnes meurs du sage roy Charles V*, in J. ADAMS – N. MASON BRADBURY (eds), *Medieval Women and their Objects*, Ann

stesso modo, la acquistano i sensi, dal momento che – come sostiene «il Filosofo» – essi sono fonte di conoscenza e in particolare lo è la vista, il meno materiale, che ci dimostra «le differenze tra le cose, poiché ogni corpo deve essere considerato secondo la sua natura»⁴⁸. La biografia di Carlo V può dunque acquisire un'ulteriore validazione come opera d'"inchiesta": Pizan ha raccolto i racconti di testimoni oculari della vita del re saggio, prima fra tutte quella di suo padre che Carlo V aveva chiamato a corte e che, come medico, gli era stato vicino fino alla morte. In ciò sta la garanzia di verità della sua opera, nonostante alcuni si siano rifiutati di testimoniare perché a domandare era una donna⁴⁹.

La strategia autoriale di Pizan continua a supportare la sua enfasi sulla scienza politica come arte e questo le serve a fare strada alla propria presa di parola come donna su fatti che non dovrebbero competerele. Ed è proprio questo che rende manifesto il carattere polemico della sua opera. Al momento della sua scrittura, sono passati solo tre anni dall'infuocata *querelle* sul *Roman de la Rose* che l'aveva resa celebre, ed è lì che troviamo la sua prima invocazione dell'esperienza come fonte privilegiata di conoscenza⁵⁰. Allo stesso modo, è nel *Livre de la mutacion de Fortune* che Pizan formula la sua concezione della virtù come prassi e capacità di adeguare il proprio comportamento alle circostanze avverse, come lei aveva fatto «diventando uomo», ovvero prendendo il posto

Arbor, University of Michigan Press, 2017, pp. 123-143. Sottolinea Schiera che a quest'altezza storica «le arti (degli artigiani e degli artisti) non erano che la traduzione in termini tanto laici che religiosi delle virtù richieste dalla modernità nascente» (P. SCHIERA, *Per una protostoria della politica. Melancolia e disciplina all'alba del mondo moderno* (2012), in P. SCHIERA, *Società e stato. Per una identità borghese. Scritti scelti*, «Quaderni di Scienza & Politica», 4/2016, pp. 141-151: 148, http://amsacta.unibo.it/4555/1/Quaderno_Schiera_4.pdf).

⁴⁸ C. DE PIZAN, *Vita*, pp. 234, 181, 242, 349.

⁴⁹ *Ivi*, pp. 48, 72, 358, 173. Sulle altre fonti storiche alle quali attinge la ricostruzione di Pizan e sulla sua stessa attività di storica si rimanda a M. ZIMMERMANN, *Mémoire – tradition – historiographie. Christine de Pizan et son "Livre des Fais et bonnes meurs du sage Roy Charles V"*, in M. ZIMMERMANN – D. DE RENTHIS (eds), *The City of Scholars*, pp. 158-173; M.G. MUZZARELLI, *Christine de Pizan 'operaia' della ricostruzione storica? Osservazioni intorno al suo "La vita e i buoni costumi del saggio re Carlo V"*, in *Scritti di storia medievale offerti a Maria Consiglia De Matteis*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2011, pp. 493-513.

⁵⁰ C. DE PIZAN, *A Jean de Montreuil*, p. 35.

del marito morto al timone del governo familiare per il bene di quanti ora dipendevano da lei⁵¹. La concezione della virtù come prassi la autorizza a fare ciò che per il suo sesso non è previsto secondo il canone patriarcale, come fa anche nella scrittura della *Vita del re Carlo V*.

È perciò di somma rilevanza che l'opera sia stata scritta contemporaneamente alla *Città delle dame*, uscita sempre nel 1405. Che questa sia un atto di guerra – o, almeno, di una guerra difensiva, ingaggiata da una donna per rispondere a un attacco «senza difesa alcuna» – Pizan lo dichiara dalle prime pagine, decretando allo stesso tempo il definitivo tramonto della cavalleria celebrata nella *Vita*⁵². Il fine che lei stessa si pone è quello di contrastare la misoginia del suo mondo, edificando una fortezza in cui possano trovare spazio le donne virtuose di ogni rango e di ogni tempo. Aperta da una melanconica Christine – che si trova prostrata, con il mento appoggiato alla mano, dopo aver letto le molte accuse rivolte alle donne nelle *Lamentationes* di Mateolo – la *Città delle dame* è così il percorso di disciplina che lei compie per uscire dalle tenebre della propria ignoranza sotto la guida di Ragione, Rettitudine e Giustizia. Di fronte a loro, che le vanno in soccorso per sollevarla dalla sua ingiustificata prostrazione, Pizan ammette di essere una «povera ignorante studiosa», la cui «fragile mente non conosce e non padroneggia l'arte o le misure» né ha mai studiato l'arte e le costruzioni. Se pure lo avesse fatto, il suo corpo non sarebbe abbastanza forte per intraprendere l'opera. Da questa condizione di impotenza, Ragione la esorta a uscire prendendo in mano la «zappa della ricerca»⁵³, compiendo cioè il percorso faticoso verso la conoscenza attraverso la pratica operosa. La disciplina è una risposta alla malinconia, il principio di un ordine artefatto che tuttavia non coincide con quello descritto nella *Vita di re Carlo V* ma lo scompagina del tutto, stabilendo una diversa misura della virtù

⁵¹ C. DE PIZAN, *Mutación*, t. 1, vv. 1325-1394.

⁵² C. DE PIZAN, *La città delle Dame* (1405), a cura di P. Caraffi, Roma, Carocci, 2014, p. 55 [d'ora in avanti, *Città*]. Cfr. su questo P. RUDAN, *Riscrivere la storia, fare la storia. Sulla donna come soggetto in Christine de Pizan e Margaret Cavendish*, «Scienza & Politica», 54/2016, pp. 21-41.

⁵³ C. DE PIZAN, *Città*, pp. 65-67.

a partire dal punto di vista di una donna. Non a caso Rettitudine, l'architetto sotto la cui guida Christine costruisce gli edifici della città, in una mano ha «come scettro uno specchio risplendente» e «chiunque vi guardi può conoscere il proprio essere fino in fondo, ma anche la qualità e le misure di tutte le cose». Nell'altra mano, Rettitudine tiene invece una «dritta regola che separa la ragione dal torto e mostra la differenza tra bene e male»⁵⁴. È in questo nesso misurato tra la conoscenza di sé e quella del mondo che Pizan scrive la propria opera, presidiata dall'autorità di Giustizia.

Secondo questa misura femminile della virtù le donne, non più oggetto di cavalleria, diventano esse stesse cavalieri per «dire e difendere la verità, [...] sostenere i diritti dei poveri e degli innocenti, [...] difendere la reputazione di chi è accusato ingiustamente»⁵⁵. Non più appendici maschili, le donne che abitano la città manifestano la propria virtù resistendo al matrimonio e alle adulterazioni degli uomini⁵⁶. Non più accessori di corte, le donne si mostrano all'altezza della politica con la loro coraggiosa partecipazione alla guerra e la loro saggia amministrazione della giustizia⁵⁷. Non più condannate all'ignoranza dai costumi ingiusti⁵⁸, le donne della città sono artiste, scienziate, inventrici che hanno gettato le basi stesse della civiltà⁵⁹. Le virtù delle donne non sono il rovescio speculare della misura maschile, ma dettano una diversa misura rifiutando la matrice virile della virtù e rompendo con ciò i vincoli della soggezione e delle gerarchie cui essa le condannava. Tanto che, nella *Città* di Pizan, anche le donne di più basso rango sono *dames*. Dopo tutto, «la nobiltà consiste in qualcosa di diverso dalla virtù? Non proviene certo dal sangue e dalla carne»⁶⁰.

⁵⁴ *Ivi*, pp. 53, 59.

⁵⁵ *Ivi*, p. 59.

⁵⁶ Tra gli esempi vi sono Nicaula (*ivi*, pp. 95-97), Zenobia regina di Palmira (*ivi*, p. 131), la vergine Camilla (*ivi*, p. 149).

⁵⁷ Fredegonda, (*ivi*, p. 97); Semiramide (*ivi*, p. 107); Pentesilea (*ivi*, pp. 123-131); ma anche donne che abitano tempi più vicini a quelli di Pizan, a partire da Isabella di Baviera, alla quale si era rivolta inaugurando la *querelle* sul *Roman de la Rose*, e poi la regina Bianca, madre di San Luigi, la regina Giovanna, vedova del re Carlo IV e sua figlia, moglie del duca d'Orléans (*ivi*, pp. 99-100, 425).

⁵⁸ C. DE PIZAN, *Mutación*, t. 1, vv. 379-438.

⁵⁹ Nicotra, Minerva, Cerere e Iside (*ivi*, pp. 167-177).

⁶⁰ C. DE PIZAN, *Città*, p. 395.

La virtù è appunto una prassi, non una qualità data, e quella prassi fa strada a mutazioni impossibili finché il corpo – il sangue e la carne – è considerato una fonte di qualità essenziali, condannando le donne all'immobilità della subordinazione⁶¹.

Tutto questo, evidentemente, non fa di Pizan una figura rivoluzionaria rispetto alla sua epoca. Nella sua opera continua a riconoscere la necessità di rispettare le gerarchie di rango, negando al popolo ogni parte attiva nella politica⁶². Pur affermando che le donne hanno la possibilità di evitare matrimoni infelici attraverso una disciplina delle passioni, e pur ammettendo che l'amore muliebre possa manifestarsi in modi imprevisi – come la partecipazione delle donne alla guerra in nome dei propri mariti –, Pizan non si spinge a negare il matrimonio come istituzione cristiana nella quale le donne hanno l'occasione di rendere evidente la propria virtù come martiri della violenza maschile⁶³. Eppure, la concezione della virtù come prassi che sta a fondamento di quella della politica come arte è l'espressione della dismisura di una donna capace di approfittare di un tempo in movimento per rifiutare la posizione che le viene assegnata secondo la misura degli uomini, per immaginare – nell'impossibilità di costituirlo *ex novo* – un ordine che non è già dato, benché sia dichiarato conforme a quanto già prescritto da Dio, per affermare insomma una giustizia che non preveda l'inevitabilità della subordinazione.

⁶¹ Cfr. P. RUDAN, *Donna*, cap. 1, § 1.

⁶² C. DE PIZAN, *Vita*, p. 188, dove si esclude che il popolo possa accedere alla cavalleria, e il *Libro della pace*, pp. 110 e ss., in cui Pizan afferma che il popolo minuto è inadatto a ricoprire incarichi nella città e non deve ricevere più autorità di quella che gli compete.

⁶³ *Ivi*, pp. 255, 267, 503. Sulle martiri, M. NIEDEROEST, *Violence et autorité dans la Cité des Dames de Christine de Pizan*, in E. HICKS – D. GONZALEZ – P. SIMON (eds), *Au champ des escriptures. III^e Colloque international sur Christine de Pizan*, Paris, Honoré Champion, 2000, pp. 400-410.

Il Quaderno n° 13

La *Festschrift* per Pierangelo Schiera vuole essere soprattutto un confronto su alcuni temi che lui continua ad affrontare. I contributi qui raccolti da amici e allievi ripercorrono, da prospettive diverse e originali, alcuni di quei temi: il nesso tra legittimazione e rappresentazione dell'ordine (Vincenzo Calì, Giuseppe Olmi); la melancolia e le forme della disciplina (Luigi Lombardi, Gianfranco Borrelli, Angela De Benedictis, Luca Cobbe, Eleonora Cappuccilli, Paola Rudan); il nesso modernista tra scienze sociali e costituzione della società (Matteo Battistini, Niccolò Cuppini, Roberta Ferrari, Maurizio Ricciardi); il liberalismo, l'amministrazione e la "degenerazione" dello Stato moderno (Carla De Pascale, Giuseppe Duso); le autonomie e la disciplina delle costituzioni (Luigi Blanco, Anna Gianna Manca, Renato Mazzolini); la storia costituzionale e le dottrine politiche (Isabella Consolati, Gustavo Gozzi).

PAROLE CHIAVE: Melancolia; Disciplina; Costituzione; Legittimazione; Stato moderno; Storia costituzionale.

The *Festschrift* for Pierangelo Schiera intends to be above all a discussion of some of the subjects that he continues to face. The contributions collected here by friends and students retrace some of those subjects from different and original perspectives: the link between legitimation and representation of the order (Vincenzo Calì, Giuseppe Olmi); melancholia and the forms of the discipline (Luigi Lombardi, Gianfranco Borrelli, Angela De Benedictis, Luca Cobbe, Eleonora Cappuccilli, Paola Rudan); the modernist link between social sciences and the constitution of society (Matteo Battistini, Niccolò Cuppini, Roberta Ferrari, Maurizio Ricciardi); liberalism, administration and the "degeneration" of the modern state (Carla De Pascale, Giuseppe Duso); autonomy and the discipline of constitutions (Luigi Blanco, Anna Gianna Manca, Renato Mazzolini); constitutional history and political doctrines (Isabella Consolati, Gustavo Gozzi).

KEYWORDS: Melancholia; Discipline; Constitution; Legitimation; Modern State; Constitutional History.

I curatori

Monica Cioli è professoressa di Storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Trento. Tra le sue pubblicazioni *Anche noi macchine! Avanguardie artistiche e politica europea (1900-1930)*, (2018).

Maurizio Ricciardi è professore di Storia del pensiero politico presso l'Università di Bologna. Ha pubblicato di recente *Il potere temporaneo. Karl Marx e la politica come critica della società* (2019).

QUADERNI DI SCIENZA & POLITICA

Collana diretta da Pierangelo Schiera

Editore: Dipartimento di Arti visive performative e medial

Università di Bologna

Quaderno N. 12 Anno 2020

a cura di Luca Cobbe e Stefano Visentin

Nei margini della politica. Scritti per Alessandro Pandolfi

Quaderno N. 11 Anno 2020

a cura di Christian G. De Vito e Martino Sacchi Landriani

Logistica delle migrazioni

Quaderno N. 10 Anno 2020

a cura di Michele Basso e Mario Piccinini

Dottrine politiche, concetti, comunità di discorso.

In dialogo con Merio Scattola

Quaderno N. 9 Anno 2020

a cura di Matteo Cavalleri

Il due in questione. Prospettive interdisciplinari sul riconoscimento

Quaderno N. 8 Anno 2020

a cura di Raffaella Baritono e Maurizio Ricciardi

Strategie dell'ordine: categorie, fratture, soggetti

Quaderno N. 7 Anno 2018

Giorgio Grappi

Il popolo inatteso: la questione antifederalista e la Costituzione degli Stati

Uniti

Quaderno N. 6 Anno 2017

Beatrice Potter
a cura e con una introduzione di Roberta Ferrari

Marx e la politica del discorso economico. Due manoscritti inediti e altri scritti

Quaderno N. 5 Anno 2016

Monica Cioli

Arte e scienza internazionale. Il “modernismo” fascista negli anni Venti

Quaderno N. 4 Anno 2016

Pierangelo Schiera

Società e stato per una identità borghese.
Scritti scelti

Quaderno N. 3 Anno 2015

Luigi Del Grosso Destrieri

con

Alberto Brodesco, Massimiano Bucchi, Pierangelo Schiera

Indeterminazione, Serendipity, Random:
tre “misure” dell’incertezza

Quaderno N. 2 Anno 2015

Raffaella Sarti

Servo e padrone, o della (in)dipendenza.
Un percorso da Aristotele ai nostri giorni.
I. Teorie e dibattiti

Quaderno N. 1 Anno 2013

Pierangelo Schiera

Dal potere legale ai poteri globali. Legittimità e misura in politica